

Migliaia di lavoratori in sciopero prendono d'assedio la sede del governo Negli scontri con la polizia quattro morti e decine di feriti

Sotto accusa il primo ministro Roman considerato il responsabile dello sfascio economico del paese «È peggio dei tempi di Ceausescu»

Tornano i minatori, battaglia a Bucarest

La protesta in Romania

Non vogliono pagare i costi della riforma Ora il governo è un nemico

ROMA. Era il maggio del 1990 quando il popolo romeno sancì con il voto la legittimità del potere scaturito dalla rivoluzione del dicembre precedente e dal rovesciamento della tirannia dei coniugi Ceausescu. Il Fronte di salvezza nazionale ottenne più del 60% dei voti. Addirittura plebiscitario il mandato popolare per il presidente Ion Iliescu, riconfermato in carica con uno stabilimento 83% dei consensi. L'opposizione delusa parlò di brogli, ma gli osservatori internazionali negarono che essi potessero avere avuto un carattere così massiccio da alterare sensibilmente l'esito del voto.

In fiamme a Bucarest il palazzo del governo. Scontri dentro e fuori l'edificio tra polizia e minatori in sciopero. Quattro morti (di cui tre agenti) e quaranta feriti. Il presidente Iliescu: «Esorto alla ragione i minatori, le forze responsabili e i cittadini». A sera i dimostranti riempiono piazza dell'Università. Ai lavoratori venuti dal bacino del Jiu si unisce la gente della capitale. Si grida: «Abbasso il comunismo».

GABRIEL BERTINETTO
BUCAREST. La Romania ripiomba in piena crisi sociale e politica. Tornano alla mente i primi mesi del 1990, quando la fragile creatura istituzionale del dopo-Ceausescu fu sottoposta a ripetute violente scosse manifestazioni-flurbe e tentativi di sommossa da parte dell'opposizione ultrademocratica, spedizioni punitive dei filo-governativi, vandalismi da entrambe le parti.



Minatori romeni scesi dai due treni sequestrati si dirigono verso il palazzo del governo a Bucarest

Belgrado, sarà demolito il Memorial Embargo Onu sulla vendita delle armi

E Tito riposerà in un cimitero comunale

Incontro di Tudjman con Milosevic e il generale Kadivjevic per consolidare la tregua. Il ministro federale Budimir Loncar oggi all'Onu. All'Aja riprende la conferenza di pace. Intanto l'Onu ha votato un embargo sulla vendita di armi alla Jugoslavia. Il Kosovo oggi vota clandestinamente per proclamare l'indipendenza. Oltre 5 mila persone ai funerali a Zagabria del vicepresidente del partito del diritto.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN
ZAGABRIA. La tregua, nonostante tutto, sembra che riesca a superare le difficoltà connesse con la sua applicazione nelle zone calde della Croazia. In questa situazione si è svolto un incontro, non previsto ma sembra sollecitato da tutte e tre le parti, tra il presidente della Croazia, Franjo Tudjman, quello serbo Slobodan Milosevic e il ministro federale della Difesa, generale Veljko Kadivjevic. Sono state affrontate le questioni legate all'applicazione dell'accordo di domenica scorsa specialmente nelle zone calde della repubblica. Si presume che Franjo Tudjman, tra l'altro, abbia affrontato la questione del ritiro delle forze armate federali e all'imminente scadenza della moratoria, secondo l'intesa di luglio a Brioni. L'incontro si è svolto per ragioni di sicurezza in una località tenuta segreta.

Jugoslavia, Piccoli attacca De Michelis In Vaticano si accusa una regia massonica

Esplode di rissima la polemica sull'accusa di De Michelis al Vaticano di stare con i croati. Per 28 ore la Farnesina non smette le anticipazioni di un'intervista rilasciata a *Il Sabato*. Ma dopo un attacco del presidente dell'Internazionale dc Flaminio Piccoli e dopo l'annuncio che la Santa Sede si preparava a un'«adeguata risposta», il ministro degli Esteri fa sapere che il suo pensiero è stato «alterato e forzato».

GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. D'accapo aspre polemiche che hanno per posta il Vaticano. Sono esplose in ritardo, ieri alla Camera e quasi a sorpresa, quando ormai era nella fase conclusiva il dibattito sulla crisi jugoslava aperto dalle comunicazioni del presidente del Consiglio. Quando è stata la volta della replica di Flaminio Piccoli (che non è solo il presidente della commissione Esteri di Montecitorio ma anche il leader dell'Internazionale dc), la scontro alla sua rinnovata richiesta - in dissonanza dalla linea del governo e della stessa Dc - di un immediato riconoscimento unilaterale della Croazia e Slovenia da parte dell'Italia ha lasciato il

serbi ortodossi un sentimento di ostilità nei confronti dei cattolici croati.
Piccoli dà per letto (sono già su tutti i giornali del mattino) le dichiarazioni di De Michelis, e va subito al sodo, sottolineando di parlare a nome «di tutta la Dc»: quelle dichiarazioni suscitano «stupore, rincrescimento e ferma protesta», «è un'aggressione impregnata di vecchio e vieto anticlericalismo», «un discorso sciagurato che non può essere tollerato tanto più che viene da un giovanotto, da uno che fa avanti e indietro», insomma un voltafaccia. E per dimostrarlo ci va pesante: voleva mandare un contingente militare in Jugoslavia e s'è rimangiata l'idea dopo le «note, crudeli osservazioni» (di Craxi), secondo cui nemmeno un soldato italiano avrebbe passato il confine. «Pensi piuttosto De Michelis a uno sminuire la portata dell'aggressione serba, salvo poi a farsi smentire dai giornali di tutto il mondo», conclude Piccoli nel gelo dell'aula dove non un socialista ribatte. Di lì a poco, nel primo pomeriggio, una gelida nota del portavoce vaticano Joaquin Navarro annuncia che la Santa Sede «si riserva ogni diritto di rispondere adeguatamente» conosciuto il testo integrale dell'intervista, che esce oggi. È il prelude della tempesta. La nota vaticana viene recapitata nell'aula di Montecitorio a un impassibile Andreotti che al banco del governo verga un biglietto. È un'intimazione a De Michelis di riparare in qualche modo? Fatto sta che poco prima delle cinque del pomeriggio di ieri (le prime anticipazioni dell'intervista del ministro degli Esteri erano state diffuse alle 12,37 di martedì: quasi trenta ore prima), ecco le agenzie battere una precisazione del portavoce della Farnesina: il pensiero di De Michelis, così come anticipato da *Il Sabato* dev'essere stato «vistosamente alterato e forzato». Differenze di posizione col Vaticano? Manco a parlarne, anzi «è stato e verrà mantenuto un costante collegamento al fine di coordinare i comuni sforzi in favore di una soluzione politica e pacifica per evitare l'aggravarsi degli scontri militari». Men che mai De Michelis intendeva esprimere alcuna critica nei confronti della Santa Sede, come si è visto. «È un errore», ha detto il ministro degli Esteri «si riferiva solamente all'



Una donna croata a Sebenico davanti alla cattedrale di San Giacomo, gravemente danneggiata dai bombardamenti

La Croazia, secondo la presidenza della repubblica, potrà contare, una volta riconosciuta, su dodici ambasciatori che oggi rappresentano la federazione. Hanno dichiarato la loro disponibilità, in effetti, quelli attualmente a Manila, Vienna, Parigi, Kuala Lumpur, Emirati Arabi, Giacarta, Santiago, Kampala e Mosca. Assieme a loro ci sarebbero anche numerosi consoli generali e funzionari.
Si sono svolti ieri pomeriggio a Zagabria i funerali di Ante Paradzik, il vicepresidente del partito del diritto, ucciso nella notte fra sabato e domenica, a un posto di blocco della polizia croata a Zagabria. Alle esequie hanno preso parte oltre 5 mila persone e gli oratori che si sono succeduti hanno sottolineato, tra l'altro, il valore dell'esempio fornito da Ante Paradzik, il capo del governo ustascia durante la seconda guerra mondiale, e soprattutto che non sono disposti a lasciare il delitto, definito «crimine politico», impunito.

Il presidente del Consiglio interviene alla Camera. Apprezzamento di Napolitano che indica i punti discriminanti

Croazia, per Andreotti c'è «solo l'azione politica»

Andreotti ribadisce alla Camera che non c'è alternativa all'azione politica per superare la crisi jugoslava. No ad «affrettati riconoscimenti»: «Aiutare tutte le repubbliche a scegliere la propria strada». Tre ipotesi per l'intervento Ue. L'apprezzamento di Napolitano che esprime preoccupazione per gli incitamenti a iniziative unilaterali e indica i punti discriminanti per una composizione pacifica.

ROMA. Il cimento è arduo, ma senza alternative se si vuole una composizione pacifica della gravissima crisi jugoslava: tentari di «governare» le tensioni non perdendo di vista la complessità del quadro d'insieme. È l'idea-forza espressa da Giulio Andreotti ieri mattina alla Camera impegnata in un ampio dibattito sugli sviluppi della vicenda della vicina ex federazione. Al vincolo federale «che è andato sempre più carente» si è subito riferito il

presidente del Consiglio non tanto per prendere atto di una realtà oggettiva quanto per capovolgere il ragionamento di quanti, con giudizi liquidatori sulla ricerca di soluzioni negoziali, premono per iniziative unilaterali italiane e addirittura (i neofascisti) per azioni militari. Certo, la strada della pacificazione - che per Andreotti si identifica con l'instaurazione, a opera degli stessi popoli interessati, di un nuovo assetto istituzionale ispirato a principi di democrazia - «è apparsa lastricata finora di insuccessi», ma sarebbe un errore ritenere che le difficoltà possano essere evitate «attraverso altre iniziative non sufficientemente meditate, il negoziato è la sola via percorribile». L'azione dell'Italia deve restare «strettamente congiunta» a quella della Cee, dell'Onu e della Csece, la pur precaria tregua in atto può facilitare i lavori della Conferenza di pace che si apre oggi all'Aja. Andreotti ha insistito nel rifiutare l'ipotesi del riconoscimento unilaterale di Slovenia e Croazia, una richiesta che coinvolge trasversalmente settori della stessa Dc (a cominciare dal presidente dell'Internazionale Flaminio Piccoli e dell'ex ministro della sinistra Carlo Fracanzani, che è tornato ad insistervi ieri). Verdi, radicali, missini, l'ex repubblicano Gunnella e qualche isolato esponente del Psi. La questione, sulla quale non c'è atteggiamento preclusivo del gover-

no italiano, va inserita - ha detto - in un contesto di azioni tese anzitutto a «evitare l'aggravamento della tensione e a mostrare «la flessibilità necessaria» per un compromimento dei contrasti: «Una iniziativa affrettata non solo renderebbe più acuti i contrasti ma lascerebbe insoluti altri problemi non meno gravi nel contesto jugoslavo». Dopo aver fornito assicurazioni sulla predisposizione di misure atte a tutelare la minoranza italiana, Andreotti ha infine fornito una traccia - «ci vuole un grande riserbo» - sui possibili scenari di intervento dell'Ue per quella che, comunque, non dovrebbe più configurarsi come una forza di interposizione. Tracciati i criteri a Bonn, e forse messi a punto oggi, essi contemplan - partendo dal duplice presupposto della stabilizzazione del cessate il fuoco e dell'accordo delle parti interessate - un'intensificazione del sostegno lo-

gistico all'azione degli osservatori europei; una corretta protezione dell'azione degli osservatori; un diretto controllo delle aree di conflitto in funzione di deterrente contro la violazione della tregua. Avrà poi modo di notare Giorgio Napolitano che su questa storia della forza di interposizione c'è stata nei giorni scorsi qualche mancanza di inearità, qualche ondeggiamento della Farnesina che aveva addirittura promosso il sostegno del Quintinale all'ipotesi di un intervento di forze militari italiane. Ma nel complesso la risposta di Andreotti è stata considerata soddisfacente dal responsabile degli Esteri del governo ombra che aveva addirittura promosso il Pds abbia concorso alla definizione di una linea in cui si riconosce la grande maggioranza del Parlamento italiano. Una linea di cui Napolitano ha voluto indicare quattro punti che «sono e devono restare discriminanti»: l'indifferibilità

dell'assetto federale entrato da tempo in crisi e non fondato sul consenso democratico; la legittimità delle aspirazioni a un'effettiva indipendenza di più repubbliche, a partire da Croazia e Slovenia; la necessità di un negoziato aperto a tutte le soluzioni per il futuro della Jugoslavia e in particolare a soluzioni capaci di garantire su nuove basi una feconda cooperazione tra popoli e repubbliche sino a ieri legati da vincoli federali; l'impegno preciso e tassativo per il rispetto di tutte le minoranze, e qui Napolitano ha sollecitato maggiori garanzie per la protezione di quella italiana «senza indulgere a sienze e velleitarismi». Sulla questione del riconoscimento di Slovenia e Croazia come Stati indipendenti e sovrani massima chiarezza della posizione del Pds. «Nessun dubbio in noi; si pone solo, ma è cosa importante, una questione di tempi, in rapporto al negoziato da condurre per dar-

Torna in carcere Wolf La procura federale teme che la superspia fugga

BONN. La superspia Markus Wolf è sotto custodia. L'illusione della libertà, pagata con una cauzione da 40 milioni, è concessa dal giudice che lo aveva interrogato a Karlsruhe, è durata appena un'ora e mezza. Wolf s'era appena allontanato dal tribunale, dato che il giudice istruttore aveva ritenuto improbabile un tentativo di fuga, ma è stato subito riarrestato, aveva appena fatto in tempo a cenare con la moglie. In quell'ora e mezza la procura federale ha espresso parere diverso. E il procuratore generale della repubblica, Von Stahl, che ha ritenuto reale il pericolo di fuga, ha ordinato l'arresto. Gli agenti non hanno dovuto cercarlo, la superspia, finita la cena, stava andando alla corte federale, il che starebbe a dimostrare che non pensava alla fuga. Si discute quanto se Wolf dovrà rispondere penalmente dei capi di